***Bomarzo - Chiesa del Cristo risorto - La Via Crucis di FELICE LUDOVISI* - Bomarzo, s.d., pp. 60 con tavole a colori nel testo.**

FELICE LUDOVISI - *A Mercurio con affetto...* - Viterbo, 1998, pp. 48, con ill. in b/n nel testo, L. 15.000.

Se ci venisse chiesto di proporre un'ambientazione caratterizzante per un personaggio come Felice Ludovisi, certo saremmo portati ad indicare una pinacoteca piuttosto che una libreria. Il suo nome figura, ormai da vari decenni, fra quelli dei più autorevoli rappresentanti delle arti figurative del nostro tempo, per l'ultracinquantennale opera svolta in Europa e negli Stati Uniti, come pittore e come docente nelle accademie d'arte. Ci sembra, tuttavia, opportuno inserire in questa rubrica due recenti pubblicazioni che lo riguardano molto da vicino.

La prima è un elegante volumetto, edito dalla Parrocchia di Santa Maria Assunta di Bomarzo, per far conoscere le tele realizzate dal maestro viterbese per la chiesa del Cristo Risorto, una costruzione sorta non molti anni addietro nel quartiere di espansione di Poggio Croce: una serie di dipinti su tela collocati nella parte riservata ai fedeli e comprendenti le quattordici stazioni della Via Crucis, e, dietro l'altare maggiore, un trittico di maggiori dimensioni, al cui centro ci appare il Cristo Risorto, mentre nelle tele laterali sono rispettivamente rappresentati il momento della Sua meditazione nell'Orto degli Ulivi ed il sogno di Giacobbe.

Un moderno ciclo pittorico per una chiesa moderna. Come osserva nella presentazione Antonella Gregori - che insieme al parroco, don Egidio Bongiorni, ha curato l'allestimento storico artistico del volume - nel dipingere le fasi della Passione di Cristo l'artista, differenziandosi nettamente dalle rappresentazioni convenzionali, "ha fornito una sua personalissima interpretazione del Mistero, cercando di individuarne i caratteri essenziali e riproponendoli in un vortice fluido e luminoso". L'originalità con cui la Via Crucis è stata concepita e realizzata viene posta in rilievo anche nelle altre note introduttive che precedono la successione delle tavole a colori: dello stesso don Bongiorni, il parroco che si è instancabilmente adoperato per la realizzazione dell'opera, sensibilizzando la popolazione di Bomarzo perché, con il suo appoggio, la rendesse possibile; di due vescovi che in un passato non lontano si sono succeduti alla guida della diocesi viterbese, Luigi Boccadoro e Fiorino Tagliaferri; di Ciriaco Scanzillo, Vescovo titolare di Bomarzo; dello stesso autore, che ricorda come l'incarico, per il particolare momento in cui gli era giunto, aveva tradotto in realtà un desiderio da lui formulato poco tempo prima, ed osserva in proposito: "Agli occhi di un artista, la coincidenza tra ispirazione ed occasione di realizzarla, che in alcuni momenti della sua vita si verifica, ha l'aspetto della rivelazione della grazia divina". Sentì subito il fascino della chiesa di cui gli era stata affidata la decorazione, e la cui pianta circolare "ricorda una chiesa cistercense, una chiesa fortezza ingentilita dal bel campanile a vela, e gli immediati richiami geometrici delle sue forme presentano una bella contrapposizione all'esoterismo dei Mostri del Sacro bosco, quasi a suggerire la vittoria dell'armonia spirituale sulla complessità misteriosa di una realizzazione materialista".

Accanto ad un libro d'arte, un volumetto di liriche. L'autore è sempre Felice Ludovisi, che ha temporaneamente lasciato il pennello per la penna, facendo seguire una nuova esperienza poetica a quella da lui già affidata, venticinque anni or sono, ad una raccolta stampata dall'editore Sciascia, con il titolo *Ustica 1972*. Accanto al nome dell'autore ritorna anche quello di Antonella Gregori, curatrice per conto dell'Editore S.ED della pubblicazione, che è stata sponsorizzata dalla Sezione cittadina della F.I.D.A.P.A. (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) e dalla Banca di Credito Cooperativo di Viterbo.

Il titolo si configura come una dedica: *A Mercurio con affetto...*; ed a questo personaggio si rivolge amichevolmente l'autore nella lettera che funge da prefazione, delineando i limiti ed i caratteri del proprio lavoro, che "non intende davvero essere un saggio poetico", ma risponde solo all'esigenza, viva in un pittore, di "cercare un'estensione olimpica e metafisica dei propri mezzi espressivi anche con tecniche meno familiari". Precisa, infatti: "... i colori sono per me più familiari delle parole, però esse, sia pure meno sicure, possono sostituire i colori dove essi, ai confini delle loro possibilità, non possono più cantare".

Insomma: il pittore rimane tale anche quando compone versi, ed è proprio questa la prima impressione di chi si accosta alle liriche di questo volumetto. La loro caratteristica fondamentale è il continuo succedersi e rincorrersi - in ognuna delle immagini rappresentate, ma anche laddove la parola si volge a descrivere le sensazioni ed i moti dell'animo - di riferimenti cromatici, che ravvivano la scena con la molteplicità dei colori, o contrappongono al fulgore della luce la cupa malinconia delle tenebre. Questa particolare angolazione della visione poetica di Ludovisi è stata efficacemente colta da Antonella Gregori, che, a conclusione della sua nota introduttiva, confessa di non riuscire a cogliere, in lui, una netta distinzione fra il pittore ed il poeta, e dichiara di avvertire "...entrambe le forme di espressione come illustrazioni di una medesima fantasia ispiratrice".

Ben si sposano, quindi, al testo i disegni - essenziali nel tratto, e forse per questo particolarmente efficaci nella rappresentazione - inseriti nel testo dall'autore per illustrare alcune delle liriche.

***Tuscia - Viaggio in leggio - Itinerari e viaggiatori dell'immaginario nel nostro secolo* - (antologia a cura di ANTONELLO RICCI) - Viterbo, 1998, pp. 128, L. 16.000**

Nella collana *Antica Terra*, dopo la ristampa di *Viterbo e il suo territorio* di Francesco Orioli (recensito in questa rubrica nel n. 4 dello scorso anno), l'editrice viterbese Sette Città ha realizzato questo volumetto, in cui Antonello Ricci raccoglie scritti di autori del '900 che presentano un qualche legame con la nostra terra.

Il titolo è significativo: è un invito a ripercorrere alcuni significativi luoghi della Tuscia vedendoli con gli occhi di poeti, romanzieri, registi ed attori del cinema che hanno avuto occasione di recarvisi, per una rapida visita o - come è il caso di Pirandello - per trascorrervi annuali periodi di villeggiatura. Il leggio su cui poggia il libro diviene, quindi, lo schermo su cui si succedono le immagini di paesi e di panorami, diversi da come li vediamo nella nostra realtà di oggi non solo perché tracciati anni o decenni addietro, ma anche perché nella maniera in cui ci vengono presentati si riflettono gli stati d'animo con cui gli autori li hanno visti e, di conseguenza, vogliono che noi li vediamo.

Antonello Ricci non è nuovo a queste esperienze. I nostri lettori ricorderanno il saggio da lui pubblicato sul numero precedente di questa rivista, con un titolo quasi analogo *(Maremme - un viaggio in leggio)*, nel quale la vasta pianura del litorale tirrenico, un tempo malarica e selvaggia, veniva presentata attraverso citazioni di autori antichi e moderni, da alcuni noti passi dell'Inferno e del Purgatorio di Dante alle impressioni affidate da Annibal Caro ad una lettera, dalle notazioni di viaggio di Corrado Alvaro alla prosa lirica del *maremmano* Vincenzo Cardarelli.

Nel libro, invece, il panorama si allarga a varie località del territorio, anche se nel contempo il periodo in esame si restringe - come abbiamo detto - agli scrittori che, per la loro presenza nel nostro secolo, chiamiamo *contemporanei*, anche se molti di essi ci hanno già lasciato da vari decenni. Nel complesso dei brani riportati il capoluogo fa, naturalmente, la parte del leone: Mario Luzi, Raphael Alberti, Alfonso Gatto lo cantano nelle loro liriche, mentre Federico Fellini, Vitaliano Brancati, Mario Praz, Guido Piovene, ne presentano angoli e scorci, ponendovi se stessi come protagonisti o inserendoli nella costruzione di un romanzo.

La citazione di Fellini ci porta necessariamente a parlare dei monumenti e dei paesaggi della Tuscia assunti come scenario per la realizzazione di film; e appunto con il titolo *Tuscia in pellicola* il curatore della raccolta ci presenta alcune pagine in cui Virgilio Marchi ricorda i sopralluoghi da lui effettuati alla ricerca degli scenari più adatti a girare il film di Rossellini *Francesco giullare di Dio*, e con sottile arguzia l'attore Micheàl Mac Liammòir parla dei suoi vagabondaggi fra Tuscania e Viterbo quando, nei panni dell'*onesto Iago*, stava girando alcune scene dell'*Otello* di Orson Welles. Un personaggio in bilico fra cinema e letteratura, Pier Paolo Pasolini, ci parla invece della torre di Chia, da lui acquistata e ristrutturata, e della solitudine che la circonda; ed Enzo Siciliano ci racconta che nel 1964, quando fu iniziata la lavorazione del film *Il Vangelo*, nelle vicinanze della torre fu individuato uno scorcio di paesaggio che parve idoneo ad "impersonare" il tratto del fiume Giordano in cui avvenne il battesimo di Gesù. Uno scrittore della Tuscia, il bagnorese Bonaventura Tecchi, infonde nelle pagine di *Tarda Estate* tutto il suo affetto per quel piccolo centro arroccato su un'instabile rupe che chiama *Borgovecchio*, ma che è in realtà la *sua* Civita, *il paese che muore*: un paesaggio che, nella sua asprezza, fonde squallore e fascino, e torna alla ribalta anche nel passo dedicato a *Lubriano d'estate* da Elio Pecora. Un altro luogo singolare, il *Sacro Bosco dei Mostri* di Bomarzo, trova il suo cantore in Manuel Mujica Lainez, che a questo centro del viterbese ha dedicato un ponderoso romanzo.

Oltre allo scanzonato brano scritto dall'attore che percorreva la provincia nei panni di *Iago*, di cui abbiamo detto, a Tuscania sono dedicate anche alcune pagine di *Benedetti Italiani*, di Curzio Malaparte, mentre fra il lirico ed il descrittivo si collocano le parole di Angela Giannitrapani e di Corrado Alvaro, ed i versi di J. Rodolfo Wilcock. Invece, nella poesia dedicata da Pirandello a Pian della Britta, una delle più frequenti mete delle sue passeggiate durante i periodi di villeggiatura a Soriano, il lirismo iniziale lascia poi il posto ad una conclusione imprevista ed ironica, tutta pirandelliana. Nel paese cimino sono ambientate anche due *Novelle per un anno*, *Rondone e Rondinella* e *Canta l'epistola*: due vicende toccanti, in cui il Pirandello lucido e tragicamente beffardo cui le sue opere maggiori ci hanno abituato si trasforma nel cantore di due vicende semplici, pervase di sentimenti profondi e di umana disperazione.

ZELINDO GIANLORENZO - *Frammenti di un'epoca* - Montefiascone, 1998, pp. 144 con ill. in b/n nel testo.

Quando - nella vetrina di un museo di tradizioni popolari, o sulla bancarella di uno di quei mercatini di cose antiche che divengono sempre più frequenti, parallelamente al moltiplicarsi dei collezionisti - ci si trova dinanzi ad un oggetto dalla forma inusitata, sono molti, specialmente tra i più giovani, coloro che non ne conoscono il nome e l'uso cui era destinato. Analogamente, ci sono dei vocaboli e dei modi di dire ancora vivi nell'uso comune, ma di cui molti si servono senza saperne il significato originario. Tanto per fare un esempio, scelto a caso: tutti sanno che cosa voglia dire l'espressione, tanto familiare dalle nostre parti, "andare a bilancino"; ma quanti, fra quelli che ne fanno abitualmente uso, sarebbero in grado di spiegarne esattamente l'origine? Ebbene, il libro di Zelindo Gianlorenzo risponde esaurientemente a questa ed a molte altre domande, e presenta inoltre al lettore, in una serie di nitidi disegni, una grande quantità di utensili da lavoro (per lo più connessi, direttamente o indirettamente, all'agricoltura, che occupava un posto preminente nell'economia tradizionale del territorio) e di uso domestico: attrezzi ed arredi la cui funzionalità si era perfezionata attraverso un'esperienza di secoli, e che, in parecchi casi, sono rimasti in uso fino alla metà del nostro, un retaggio del passato che ha ormai lasciato definitivamente il posto ai più comodi, ma anche più anonimi, prodotti della moderna tecnologia.

Nelle brevi, ma intense parole di prefazione, Giuseppe Ferlizzi - legato all'autore da un'amicizia ultracinquantennale - ricorda che, come lui, "ha vissuto a cavallo di due epoche: quella esposta nel volume, quando sacrificio e lavoro erano regole di vita, e quella attuale dominata dal consumismo e dalla ricerca di una condizione sempre più ricca". Alle profonde differenze che dividono questi due mondi, così diversi anche se pochi decenni li separano, il lettore è indotto a pensare, leggendo le sobrie didascalie poste ad illustrare i disegni, che lo portano a confrontare la semplicità della vita di una volta con quella convulsa di oggi; tuttavia, la *laudatio temporis acti* che sembra concludere logicamente queste considerazioni non ha nulla di retorico, perché ogni convenzionalismo è assente dalla galleria di oggetti presentati e dall'essenzialità delle parole con cui ne vengono indicati il nome, la struttura, la funzione.

Il patrimonio tradizionale cui Gianlorenzo attinge è, naturalmente, quello di Montefiascone, delle sue numerose frazioni e delle campagne circostanti. Si tratta, tuttavia, di un patrimonio che - sia pure con qualche lieve variante, soprattutto nella denominazione degli oggetti - è comune ad un'area ben più vasta, e ciò accresce l'interesse del libro, nelle cui pagine gli abitanti di molti altri paesi e città possono trovare testimonianze delle loro radici. Comuni a tutti i centri agricoli sono le esperienze di cui si parla nell'appendice: la rievocazione della cucina patriarcale, l'importanza assunta dall'asino per il trasporto e per il lavoro, la coesistenza - in un misto di innovazioni e di tradizioni - dell'installazione della luce elettrica con l'esibizione domenicale in piazza del cantastorie, il quale, accompagnando con la fisarmonica i ... virtuosismi della "cantante", faceva commuovere gli spettatori narrando la storia di un brigante suo malgrado o l'odissea di un soldato nella Grande Guerra. Il disegno conclusivo reca una didascalia sintetica, ma di particolare significato: *Fine di un'epoca*. Vi è raffigurato, infatti, un trattore, la macchina rumorosa che si contrappone al pacifico asino: un animale che è stato opportunamente scelto per figurare sulla copertina, in quanto simboleggia quel mondo fatto di cose semplici e povere, di cui il libro è una nostalgica testimonianza.

***La Piazza del Duomo nella città medievale (nord e media Italia, secoli XII-XVI)* - fascicolo XLVI-XLVII del *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*, Orvieto, 1997, pp. 372 con tavole in b/n fuori testo.**

Nei secoli del Medioevo, allorché molti dei momenti della vita sociale, politica, religiosa e culturale si svolgevano abitualmente all'aperto, la piazza esercitava un ruolo fondamentale nel contesto della vita cittadina. Particolare importanza rivestiva quella che si apriva dinanzi alla chiesa cattedrale, centro della vita spirituale ma, insieme alla sede dei magistrati del Comune, anche dell'attività politica, in un'epoca in cui l'autorità ecclesiastica presentava notevoli implicazioni nel settore dell'amministrazione civile.

La Piazza del Duomo nella città medievale è appunto il tema di una Giornata di Studio tenutasi ad Orvieto, per iniziativa del locale Istituto Storico Artistico, il 4 giugno 1994, limitato geograficamente all'area del nord e centro Italia e cronologicamente al periodo compreso fra il XII ed il XVI secolo. I dieci interventi in cui la giornata si è articolata sono stati recentemente pubblicati, a cura di Lucio Riccetti, nel fascicolo XLVI-

XLVII del Bollettino dell'Istituto.

L'analisi storico-artistica delle piazze di alcune città italiane che svolsero un ruolo di particolare importanza nel periodo comunale è preceduta da un saggio introduttivo di Giovanni Cherubini, che giustifica anzitutto l'inserimento nell'area da esaminare, per evidenti analogie, delle città comprese entro i confini del territorio pontificio ed anche della Repubblica di Venezia, mentre la profonda diversità delle vicende storiche ha consigliato l'esclusione di quelle situate nel regno meridionale, "pur con qualche rimpianto per qualche città dell'Abruzzo, come Teramo e soprattutto L'Aquila, che con quelle città comunali del regno d'Italia presentano qualche tratto in comune".

Un altro aspetto interessante messo in rilievo dalla relazione di Cherubini è il rapporto di ubicazione topografica esistente fra le sedi del potere religioso e di quello civile. Vengono, infatti, citate molte città in cui sulla piazza in esame si affacciano soltanto edifici religiosi, cui in qualche caso si affianca un ospedale. In altre, invece, il palazzo che ospita i magistrati comunali si trova in una piazza contigua a quella del duomo, o su un altro lato della stessa piazza. Va, tuttavia, ricordato che il potere politico ed amministrativo non si concentrava in un solo edificio, ma si articolava in più sedi, spesso ubicate in zone diverse della città. Non va, infine, trascurata l'importante funzione che il duomo - e, di conseguenza, la piazza antistante - esercitava in tutte le manifestazioni cittadine.

La prima piazza di cui si parla è una delle più note e pittoresche d'Italia: quella del Duomo di Pisa. Se ne occupa Mauro Ronzani, che traccia la storia dei vari momenti della sua formazione, dal secolo XI al XIV, in un ampio panorama nel quale, attraverso le vicende della piazza stessa, vengono passati in rassegna i diversi momenti della vita della città, nei suoi rapporti con papi ed imperatori, fino alla dittatura del *doge* Giovanni dell'Agnello ed alla conquista da parte di Firenze, nel 1406.

A Bologna sono dedicati due saggi: quello di Francesca Bocchi, che illustra la Piazza Maggiore, e l'altro, di Rolando Dondarini, sul tema: *Le demolizioni per San Petronio. Motivi e riflessi degli adattamenti progettuali nella costruzione della basilica tra la Piazza Maggiore e quella dell'Archiginnasio.* Nella relazione che segue, Maria Rita Silvestrelli segue lo sviluppo urbanistico del centro di Perugia, dagli inizi del XIII secolo, quando la città ha il suo centro nel Castello di San Lorenzo, fino alla definizione dei limiti della piazza contenuta in una disposizione dello Statuto del 1342. Della Piazza del Duomo di Orvieto nei secoli XIII-XVI *"tra cantiere e ruolo civico"* parla ampiamente Lucio Riccetti, mentre Margaret Haines, sotto il titolo *"La conquista dello spazio per una cattedrale"*, rifà la storia della formazione della Piazza del Duomo di Firenze. Infine, a Milano sono dedicati gli interventi di Gigliola Soldi Rondanini *(La «Platea ecclesiae Maioris Mediolani»)* e di Marina Spinelli *(La «Platea curie arenghi Mediolani»)*. Le conclusioni sulla Giornata di Studio sono affidate a Vittorio Franchetti Pardo.

GIOVANNI D'ASCENZI: *Domenica Firmani, figlia di S.Lucia Filippini* (Valentano, 1998)

(a.c.) L'Autore, vescovo emerito di Arezzo, offre con questa accurata monografia un sincero omaggio alla vita e alle opere di madre Domenica Firmani, sua zia materna. Nata a Valentano nel 1891, fin dalla prima fanciullezza madre Firmani ebbe *una particolare propensione per la vita religiosa*, come ebbe a scrivere nella sua domanda di ammissione all'Istituto delle Maestre Pie Filippini di Montefiascone. Novizia nel 1911, maestra nel 1913, maestra patentata con diploma delle scuole normali nel 1916, madre Domenica inizia subito un'intensa vita di lavoro materiale e spirituale in varie scuole di Montefiascone e della diocesi, riscuotendo il plauso e la lode del vescovo Rosi e del popolo col quale, attraverso le bambine, era sempre in contatto. Ad appena 40 anni, nel 1931, è chiamata alla presidenza della Congregazione diocesana e per ben cinque lustri - fino al 1956 - regge con polso fermo le sue scuole, aumentandole di numero, costruendo un nuovo, capiente ed efficiente edificio in Montefiascone e spendendo le sue forze ed il suo prestigio presso le autorità civili ed ecclesiastiche per aiutare in tempo di guerra la popolazione sfollata dal litorale laziale ed i militari sbandati dopo l'8 settembre 1943.

L'avvento del nuovo vescovo nel 1951, appena quarantenne e con idee innovatrici in fatto di gestione amministrativa della diocesi, lentamente e gradatamente mise in rilievo antichi contrasti e dissensi sullo stato giuridico della Congregazione. Già ai tempi di Lucia Filippini le scuole di Roma, dette *del Papa* perchè indirettamente da questo finanziate, furono considerate di diritto pontificio, mentre quelle di Montefiascone erano sotto l'ordinario del luogo. Dopo alterne vicende, durante le quali fu anche proposto di unire Roma e Montefiascone, le nuove regole dettate nel 1828 dalla Congregazione degli Studi sotto Leone XII, codificavano la divisione ufficiale delle due Congregazioni, divisione avallata nel 1896 anche da Leone XIII.

Nel 1959 la Commissione preparatoria per i Religiosi, in vista dell'annunciato Concilio Ecumenico Vaticano II, stabiliva che *fossero unite o almeno confederate le*

famiglie religiose dello stesso istituto. Quale migliore occasione per attuare ciò che da tempo desiderava la maggioranza delle madri filippine, tanto di Roma, quanto di Montefiascone? Dopo ampi dibattiti e varie proposte discusse in seno all'Istituto, col tacito accordo delle Filippine di Roma, l'11 luglio 1965 all'unanimità il Consiglio direttivo, formato dalla Superiora e da cinque Consultrici, dava mandato ufficiale alla superiora stessa per fare i passi necessari per l'unione. Dopo appena una settimana, sicuramente convulsa, il vescovo Boccadoro defenestrava il Consiglio, sostituendolo con altro composto da suore a lui non sfavorevoli. La Congregazione dei Religiosi si affretta ad inviare vari Visitatori Apostolici con il potere e l'incarico di accordare tanto le esigenze delle maestre pie quanto quelle del vescovo, la questione divenne ghiotto argomento per la stampa locale e nazionale, venne alla luce un feroce libello contro il vescovo, impresso alla macchia da persona addentro nei fatti. Un referendum sottoscritto da ciascuna suora indicò a maggioranza la scelta di unirsi alla Congregazione Romana, sotto diritto pontificio, pur rimanendo il corpo delle maestre legato a Montefiascone. Il vescovo interpretò a suo favore il risultato e dall'oggi al domani, non curandosi della forzata chiusura di alcune scuole dei paesi della diocesi e del parere contrario dei parroci, espulse dai confini della diocesi le 58 suore dissidenti.

Madre Domenica Firmani, ormai in tarda età e consapevole di tanto lavoro e di tanti sacrifici sprecati, volle fermamente rimanere al di fuori della decisione ufficiale, giustificando il suo non voto con le superiori gerarchie ecclesiastiche. Dopo pochi mesi chiudeva la sua vita terrena nell'Istituto che tanto aveva amato e per cui aveva dato tutte le sue forze.

Mons. D'Ascenzi ha illustrato con documenti non solo i meriti e le virtù della compianta zia, ancora ricordata con affetto e riconoscenza in Montefiascone e Valentano, ma anche le tristi vicende di quegli anni. La delicatezza dell'argomento è stato trattato con prudenti e caute parole, senza nulla omettere. Quietati ormai gli animi, facciamo suo l'augurio che si addivenga finalmente alla tanto auspicata unione tra le due Congregazioni, figlie di una sola madre, Santa Lucia Filippini.

ANTONIO QUATTRANNI - *Tutela ambientale e coltivazioni agricole nelle norme statutarie di Montefiascone* - in *Rivista Storica del Lazio*, Roma, 1997, n. 6, pp. 61-73.

Argomento del saggio è l'esame delle attività connesse con l'agricoltura e l'allevamento e della situazione dell'ambiente naturale nel territorio di Montefiascone, viste attraverso le disposizioni che compaiono nelle due copie degli Statuti, tuttora inedite, eseguite nel 1715 dal notaio Fabrizio Bisenzio e conservate nell'archivio comunale della cittadina. Come data per la redazione del più antico è stata proposto il 1471, in linea con un riferimento a Sisto IV, il cui pontificato ebbe inizio proprio in quell'anno; l'altro, invece, fu approvato il 7 febbraio 1584 dal cardinale Alessandro Farnese, in quel tempo Legato perpetuo della Provincia del Patrimonio.

L'autore osserva che il fatto che agli inizi del XVIII secolo si sia proceduto alla trascrizione dei due Statuti testimonia il permanere della loro funzione di "strumento di giurisdizione non solo ausiliaria, bensì normativa affiancata all'ambito del diritto comune come supporto necessario e affidabile in un contesto giuridico ancora caratterizzato da instabilità".

Dei due Statuti, quello che offre una maggiore messe di materiale per condurre l'indagine che il saggio si propone è quello più antico, poiché in esso ai quattro libri che si riscontrano anche nell'altro (sia pure con sensibili differenze nel numero dei capitoli dedicati a ciascuno) si aggiunge quello in cui si parla dei danni dati, ed è appunto attraverso l'elencazione dettagliata di queste infrazioni e delle relative pene che è possibile tracciare un profilo articolato dell'ambiente agricolo e silvo-pastorale .

Un posto di particolare importanza nelle norme di salvaguardia spetta alla delimitazione della zona da riservare al pascolo, la *Bannita Communis pro Bestijs domesticis*, nel cui ambito una rigida regolamentazione stabiliva non solo le modalità del pascolo, ma anche le limitazioni nel transito e nella raccolta dei frutti e nel taglio degli alberi. Nell'agricoltura, fra le coltivazioni più diffuse - e, quindi, oggetto di più precise disposizioni - il primo posto spetta ai vigneti, cui fanno seguito gli oliveti e gli orti. Si tratta di coltivazioni comuni a tutto il territorio della Val di Lago, come si riscontra da disposizioni analoghe presenti negli Statuti degli altri centri rivieraschi. La difesa della produzione vinicola, intesa come asse portante dell'economia locale, trova un'eco nella supplica che gli abitanti di Montefiascone rivolsero, nel 1353, ad Innocenzo IV per ottenere la revoca di un provvedimento con cui il cardinale Bertrando del Poggetto, Legato pontificio, aveva autorizzato l'ingresso sul mercato locale del vino *forense*, in contrasto con la rigorosa proibizione posta dallo Statuto. Un'altra parte del documento tratta le questioni relative alla pesca nel lago, anche se tale attività - come giustamente obietta l'autore - rivestiva per il territorio di Montefiascone un'importanza decisamente minore rispetto

a quelli limitrofi di Marta e di Bolsena.

Una testimonianza del tradizionale conflitto fra gli interessi degli agricoltori e degli allevatori di bestiame si riscontra nelle norme volte a difendere l'integrità dei raccolti, dei pascoli e del patrimonio boschivo dai danni che gli animali potevano provocare, e nel rischio degli incendi che, nei mesi estivi, potevano scaturire dai fuochi accesi imprudentemente. È, comunque, singolare il fatto che non era passibile di pena l'involontario autore di un incendio che prima di accendere il fuoco avesse osservato diligentemente le precauzioni previste dalla legge.

Dopo un cenno alle disposizioni relative al commercio dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, l'autore conclude osservando che "anche nella società preindustriale la salvaguardia ambientale coincideva sostanzialmente con la difesa dell'ambiente produttivo. Benché non si possa certo parlare di sensibilità ecologica, è comunque opportuno rimarcare che, sia pure per motivi esclusivamente economici, l'attenzione all'equilibrio agro-silvo-pastorale nei suoi vari aspetti è da ritenersi considerevolmente sviluppata anche nelle norme statutarie di Montefiascone". In questo quadro di tutela ambientale rientrano anche le norme sull'igiene pubblica e sull'uso dell'acqua dei pozzi e delle fontane.

SILVIO CAPPELLI - *Leggere un monumento attraverso un documento: le mura di Viterbo nel 1778* - in *Culture del Testo - rivista italiana di discipline del libro*, 7, gennaio aprile 1997, Corazzano - San Miniato (PI), pp.89-95.

Il crollo di un tratto delle mura civiche di Viterbo, verificatosi in due riprese il 19 ed il 20 gennaio 1997, ha portato ad effettuare un controllo della stabilità di tutta la cinta muraria, ed alla conseguente scoperta di altri punti a rischio. Sulla necessità di provvedere ad una sistemazione dell'importante monumento cittadino e sulla definizione delle relative modalità si è a lungo dibattuto a vari livelli, dalla stampa d'informazione ai periodici specializzati. In questo secondo settore si colloca il breve scritto pubblicato sul periodico *Culture del Testo* da Silvio Cappelli, un giovane studioso viterbese che fa parte dell'Associazione recentemente costituitasi fra i laureati in Conservazione dei Beni Culturali, facoltà da alcuni anni operante presso l'Università statale della Tuscia.

L'odierno crollo non si colloca certo come un fatto unico nella plurisecolare storia delle mura di Viterbo. Senza rifarsi all'autentica devastazione - ancora vicina nel tempo, e quindi viva nel ricordo dei cittadini - provocata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale su vasti tratti del lato orientale della cinta, penalizzato dalla prossimità della statale Cassia su cui transitavano le armate tedesche nella loro ritirata verso il nord, troviamo in documenti del passato varie testimonianze di perizie per la sistemazione di parti rovinate o pericolanti. L'articolo di Cappelli ci presenta proprio uno di questi documenti, stilato nel 1778 da un non identificato capomastro muratore. Manca, infatti, la firma, il che induce l'autore a postulare che si tratti di una copia compilata ad uso del Monastero di Santa Rosa, nel cui archivio essa è tuttora conservata. Il danno di cui si parla concerneva, infatti, il tratto delle mura prospiciente i fabbricati e l'orto del Monastero.

Dopo una premessa in cui si rifà la cronaca del crollo dello scorso anno, l'articolo sottolinea la professionalità che traspare dalla trattazione dell'ignoto capomastro. Infatti, la relazione non si limita ad elencare i danni e ad abbozzare un preventivo per i lavori di recupero, ma parte da alcune considerazioni sui motivi della costruzione della cinta muraria e sulla sua validità nel periodo anteriore all'uso delle armi da fuoco, ne esamina i dettagli costruttivi e denuncia l'indebolimento provocato alle sue strutture dai fabbricati che vi si appoggiano: nello specifico ambito del tratto in esame, elenca tutte le parti del monastero e dell'adiacente fabbricato di San Simone addossate al muro, e le aperture ed i vani scavati nel suo corpo. Anche il tratto entro il quale è compreso il terrapieno dell'orto appare danneggiato, perché l'erosione delle acque di scolo e l'effetto del gelo "ha lasciato il Muro Castellano in picciola parte senza fondamento dalla parte di fuori come pure la torre contigua".

La perizia si conclude con l'indicazione dei lavori da eseguire per il recupero del tratto di mura e con l'indicazione di una spesa di 229 mila scudi, intesa come preventivo di larga massima, "giacché non si puol decidere un importo preciso, atteso che non si è potuto rilevare la quantità esatta delle nuove fodere di Muro, delle quali il Muro Castellano abbisogna in più luoghi patiti, conforme si è riferito di sopra".

Fin qui la perizia pubblicata e commentata da Cappelli. Concluderemo dichiarandoci perfettamente d'accordo con lui sull'attualità dell'analisi e della sintesi attraverso cui, più di due secoli fa, questo sconosciuto tecnico ha egregiamente svolto il compito che gli era stato affidato.